ANNO XV. SALERNO, 28 Ottobre 1883. N.i 27 a 29.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *La lettera costituisce proprietà letteraria e cui spetta?* — *Pel disastro di Casamicciola*, epigrafi — *Nigro signanda lapillo* — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi* — *Conferenze pedagogiche* — *Relazione riassuntiva* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio* — *Avvertenza.*

La lettera costituisce proprietà letteraria, e cui spetta?

In cauda venenum! Molto può l'amor dell'arte, la gloria degli scrittori, l'importanza della storia, il vantaggio e il diletto de' lettori; ma può pure qualcosa *auri sacra fames*, o insieme con quelle nobili e oneste ragioni può andar congiunta la sete de' guadagni e una ragione più o meno mercantile. Or quando le epistole diventano *lettere di cambio* e fruttano quattrini, chi ha il diritto d'intascarli come vero e legittimo proprietario? La proprietà è dei possessori o degli autori e degli eredi loro? e volendo così questi come quelli mettersi alla medesima impresa di pubblicar le lettere, a cui tocca il diritto di preferenza? possono gli uni e gli altri liberamente correr ciascuno la sua via senza darsi noia? Confesso che la matassa si arruffa maledettamente e che mani più brave e destre ci vorrebbero a dipanarla. Provandomici, ho paura che non abbiano a crescere i groviglioli; e allora avrei meglio dimostrato la necessità dell'intervento degli amici legisti, appunto come nella vecchia tragedia occorreva il *Deus ex macchina* a strigare il viluppo dell'azione. Intanto ecco quello ne pare a me, profano agli studii legali.

Gente più disgraziata de' poveri scrittori non credo ce ne sia al mondo. Hai un magro campicello, una modesta casuccia, quattro raperonzoli all' orto; e le leggi te li tutelano e difendono da' ladri, quando non siano notturni. Ne' paesi civili, come ho visto nella Svizzera, un sottilissimo filo di ferro basta a tener lontane le mani da que' poderucci, che ricordano i campi di Menofane [1]. Ma quale siepe o muraglia basta a proteggere ed assicurare i poderetti dell' ingegno? Sono considerati a un dipresso come i boschi del Demanio, dove ciascuno va a legnare e disertare senza scrupolo e senza pietà. E vero che da un po' d' anni in qua la legge si è degnata di riconoscere qualcos' altro, che non siano cavoli e barbabietole, ammettendo il diritto sulle cose che ci appartengono per lavoro d' industria e di mano e su quelle che sono nostre per virtù d' ingegno; ma lo fa ancora sì fiaccamente, che non ne scappa punto la voglia a' pirati o ladri in guanti gialli. Sel seppe il povero Manzoni co' *Promessi Sposi*, e sel sanno oggidì molti autori ed onesti editori. E pure se la proprietà in genere è sacra ed inviolabile, quella partorita dall' ingegno dovrebb' essere in sommo grado riconosciuta per tale ed assicurata con buone leggi. Forse perchè da noi frutta più la zappa che la penna, la legge non è tanto rigida e severa pe' furti letterarii, quanto pe' campestri. In Italia non si corre punto il risico d' arricchire co' libri, come in Inghilterra e in Francia divennero milionarii il Dickens, lo Smiles, il Thiers e l' Hugo! Ma appunto perchè sottili sono i guadagni e non c' è da sguazzare nell' abbondanza, la roba d' altri andrebbe custodita e rispettata un po' di più. Che giustizia è mai questa di considerare per *res nullius* le opére dell' ingegno? Fanno quasi la carità certuni d' accoglierle e di dar loro ricetto, come fossero delle innocentine senza nè babbo nè mamma, gittate lì in un cantuccio di strada! Siamo male avvezzi, e per lunga consuetudine; ma a poco a poco si correggerà anche quest' abuso e la proprietà letteraria sarà rispettata un po' meglio.

Ora vanno le lettere considerate alla stregua di siffatti principii, e costituiscono esse vera proprietà letteraria? — Sì certo; che quando cessano di essere un documento privato, e dal fondo de' varii cassetti, ov' erano sepolte, sorgono o timide o meste o allegre allo squillo della tromba, che le richiama ad altra vita; allora esse si presentano al Tri-

[1] V' è un grazioso epigramma di un poeta greco, e suona così: « Son sì poca cosa e quasi nulla i campi di Menofane, che se Epicuro che pose il mondo composto di atomi, gli avesse veduti, egli avrebbe detto che il mondo è composto non d' atomi, ma di campi di Menofane — V. *la Giampaolaggine del Bertini* — Colonia, 1708, pag. 114.

bunale del pubblico con le sole fattezze paterne e con quel tanto di grazia e di veste addosso, con cui i genitori le mandarono a nozze. Rientrano nella famiglia, nella casa d' origine, e ripigliano il loro antico casato. Infatti scorrendo, poniamo, l' epistolario del Leopardi, la mente rapidamente vola sul nome del Giordani, dello Stella, del Brighenti, della Paolina e degli altri, a cui le lettere sono indirizzate, e quasi non si accorge di loro, o presto se ne dimentica. Invece una sola immagine grandeggia, trae a sè l' occhio e l' attenzione, e tiene l' animo sospeso fra l' ammirazione di un potentissimo ingegno e la pietà di una vita infelicissima. La meraviglia e il compianto ti legano e incatenano a quella immagine dal dolce sorriso e dal colore tra pallido e bianco, come scrive il Ranieri nella prefazione alle opere del Leopardi, edite dal Le Monnier[1]. È tutto lì il Leopardi co'suoi dolori, con l'anima assetata di felicità, con la morte e la disperazione nel cuore, con la fantasia innamorata di celestiali bellezze e gli occhi e il senso contristati all'aspetto di tante miserie e di tante brutture. Quelle lettere, sì semplici, sì ingenue, sì calde d'affetto, apparendo nel pubblico, si trasfigurano quasi, pigliano altra forma e tòno, e da conversazioni intime e famigliari diventano vere elegie, eco d' anima appenata, grida d' angoscia e di dolore. Pare che il Leopardi non favelli più all' amico, nè più nel seno di lui versi la piena de' suoi dolori, ma si sfoghi con te e col mondo intero, come appunto fa ne' *Canti*. La lettera perde la sua particolar fisonomia, e acquista pregio e valore d' opera d' arte, di documento pubblico, di lavoro letterario, la cui lode o biasimo torna all' autore, non già all' amico possessore d' essa lettera.

Or se dell' autore è la lode o il biasimo, com' è l' opera, perchè dovrebb' essere d' altrui il guadagno e l' utile? — Ma le lettere non sono degli amici, a cui furon dirette e donate? Non s' è veduto ch' essi le possono negare con diritto anche a coloro, che le scrissero e donarono? Se le possono conservare, distruggere, (il Giordani aveva questo vezzo;) donare o vendere; possono anche stamparle, rimettendoci o le spese o cavandone tanto da comprare i sigari per una giornata e incensar di fumo la memoria dell' amico. Sasso tirato e parola detta non tornano indietro, e non tornano indietro nemmeno le lettere. Scusate, le vostre son sottigliezze bizantine, e la lettera non perde nè acquista nulla, sia che dorma nella mia tasca, sia che stampata giri il mondo. Il divario

[1] Un ritratto naturalissimo e somigliantissimo al sommo Recanatese l' ebbe dal conte Carlo Leopardi il mio illustre amico Prospero Viani, che n' adornò l'*Appendice all'Epistolario* leopardiano, pubblicata dal Barbèra il 1878—Eccovi Giacomo Vivo, scriveva il conte Carlo, inviando al Viani il ritratto del fratello.

è da due a centomila occhi, che vi potranno cader sopra; e gli occhi non mangian nulla, nè fanno mutar natura alle cose — In più modi potrei rispondere a chi mettesse innanzi simili obbiezioni e ragionasse così o a un dipresso. Potrei dire che due non sono centomila occhi, e che delle raspature della sua penna ognuno è padronissimo lui, non già di quelle che l' amico ha commesse alla sua fede e per proprio uso e consumo. Che si possano conservare e distruggere le lettere, e negarle perfino agli autori, da' quali si ebbero in dono; io stesso l' affermai e lo ridico per le ragioni altrove investigate. Non so poi se in buona coscienza si possano vendere o donare, perchè v' ha un dettato che dice, *i doni non si donano.* Peraltro sarebbero sempre atti privati, in cui può entrare la stima, la benevolenza, l' amicizia e qualche altra nobile cagione a giustificarli; nè la lettera perde il suo carattere e la forma particolare di documento privato. Ma stampandola per fine di lucro, non si va più oltre dell' intenzione di colui che la scrisse? proprio a quest' uso ed uffizio destinavala lo scrittore? ed è equo defraudare l'operaio della sua mercede? Il Leopardi in una lettera al fratello Carlo (è la 4.ª dell' *Appendice* innanzi citata), parlando delle sue carte, scrive: « Te le raccomando: abbine cura e *difendile:* sai che non ho cosa più *preziosa* che i PARTI della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m' abbia concesso » — Or questi PARTI, unico bene che la natura spesso concede a' grandi uomini, debbono non solo esser brancicati da mani villane, ma per altri fruttare guadagni e lucri? Chi ha viscere di padre risponda: per me quelle parole del Leopardi suonano sì pietose e commoventi da far venire i lucciconi!

Non so nè cerco gli oracoli che potrà pronunziare il magistrato, nè ciò che la giurisprudenza potrà affermare in una quistione sì complessa e nuova. Procedo così al tasto, con quel po' di buon senso che la natura compartisce a uno più e a un altro meno; e mi pare di poter conchiudere, che quando le lettere disvestono la lor forma natia e divengono sorgenti di guadagno, la proprietà debb' essere degli autori e degli eredi, non già dei possessori. Ben questi possono negare gli autografi, concederli ad uno piuttosto che ad un altro, non consentirne la pubblicazione. Sono nel loro diritto: puoi tacciarli d' egoismo o lodarli d' avvedutezza e di consiglio; ma rizzar bottega con la merce altrui ed arricchire con le fatiche e i sudori degli altri, non giudico nè equo, nè onesto, nè ragionevole. Potrebbesi addurre in contrario la consuetudine, invalsa da gran tempo, di considerar le lettere come esclusiva proprietà dei possessori, e il fatto della pubblicazione degli epistolarii senza badare al diritto di chicchessia. Ma la proprietà letteraria

non è mica gran tempo ch' è stata riconosciuta, e la quistione è appunto nuova; onde gli esempii e la consuetudine non dovrebbero valere gran fatto. Del resto la ragione e il torto, acutamente osservò il Manzoni, non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una o dell' altro. Non sarebbe questione se non presentasse dubbi e difficoltà; le quali non pretendiamo d' avere sciolte o tutte accennate, per non tirar la cosa troppo in lungo e per non intrigarci nel labirinto de' varii casi, che possono essere molti. Ci siamo tenuti sulle generali ed a quei sommi principii d' equità e di giustizia, che dovrebbero trionfare in ogni controversia. E secondo queste norme c' è parso di potere stabilire 1.° la lettera appartiene alla persona cui è diretta, ma non se ne può fare un uso contrario all' indole sua propria e all' intenzione di chi la scrisse; 2.° la lettera non è fatta per la stampa, salvo quando ci sia il consenso dell' autore o se ne possa giovare l' arte, la critica, la storia; 3.° la lettera da ultimo, cessando di essere un documento privato e potendo fruttare guadagni, devesi considerare non altrimenti dalle opere d' ingegno e d' arte, e quindi essere regolata con le stesse leggi della proprietà letteraria.

Questa è l' opinion mia; ma avrei caro di udir qualche altra voce autorevole e competente; poichè

Sentenza non si dà giusta nè buona
Fra due campane, se pur l' una suona.

G. Olivieri.

PEL DISASTRO DI CASAMICCIOLA.

Epigrafi

1.

L' Italia
piange su i suoi figli
che sepolti sotto le rovine di Casamicciola
perirono di una morte lenta atroce.

Confortiamone il dolore
asciugando le lagrime de' superstiti
che più infelici degli estinti
errano muti sconsolati su' ruderi delle case loro
ahimè divenute tombe de' loro cari

2.

L' isola bella
la poetica Enaria
ora è un ammasso di macerie
una vasta necropoli
e pure il suo cielo di zaffiro
le sorride ancora luminoso
il suo mare di smeraldo
come ne' giorni più lieti
la bacia ancora e l' abbraccia.

3.

Chiamatela pure santa
o liberi pensatori
questa natura che spietatamente ci fulmina ci sommerge
ci seppellisce vivi
e poi spettatrice indifferente delle nostre rovine
insulta crudelmente ai nostri dolori!

4.

Quanti dolci pensieri quante speranze
Quante impromesse di lieto avvenire
interruppe quell' istante supremo!
Quanti
passarono dalle gioje della vita
alla desolazione della morte
dalle armonie de' canti
al silenzio luyubre del sepolcro,
dalla serenità della pace domestica
agli strazi angosciosi di prolungata agonia!

5.

Il tremendo inaudito infortunio
ha destato la pietà in tutti i cuori
ha spremuto le lagrime da tutti gli occhi.
Al grido di dolore
che uscì da quelle rovine
risposero le più lontane regioni
suggellando con opere pietose
la fratellanza de' popoli
l' unità dell' umana famiglia

6.

Non curando i disagi della lunga via
non i pericoli di minacciose ruine
non gli amorevoli consigli dei suoi
UMBERTO I.°
accorse benefico
dove eran dolori da lenire
dove eran lagrime da tergere

7.

Ei che ne' campi di battaglia
sfidò impavido la morte
allo spettacolo di tanta sciagura
si commosse e pianse!
Sublime armonia
d' imdomita fortezza e di gentile pietà!

8.

Su quelle crudelissime ferite
versiamo anche noi il balsamo de' nostri conforti,
a quelle supreme miserie
opponiamo le dovizie della carità
i tesori inesausti dell' amor fraterno.

9.

Quante volte quella terra incantata
sorrisa dal cielo benedetta dalla natura
con le miti sue aure
con la portentosa efficacia delle sue acque
ridonò la fiorente sanità
a' nostri congiunti, a' nostri amici!
or mandiamole in affettuoso ricambio
Le nostre lagrime il nostro obolo.

10.

Più che la comune origine
e il comune linguaggio
più che il ricordo delle antiche glorie
e de' secolari dolori
ci stringe e annoda
questo universale rimpianto
questa nobilissima gara di fraterna pietà.

Agosto 1883. F. Linguiti.

NIGRO SIGNANDA LAPILLO.

. . . . . Il cuor si serra
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure.—V. Monti.

Erano a migliaia in quell' isola, nereggiante là in fondo al mare lontano: eran gente convenuta d' ogni paese, che a' lavacri di quell' acque salutari rinfrancavano le forze perdute: eran lieti, sereni, liberi dalle mordaci cure; e le dolci convalli, inghirlandate di verde, popolate di ville, di giardini, di vigneti, echeggiavano di riso, di canti, di feste, d' insolito brio. Rifiorivano le rose sulle appassite guancie; rifluiva copioso il sangue per le vene inaridite; circolava limpida e pura per le torpide membra l' onda della vita, e il cuore si rinnovellava d' affetti, di speranze, di ardire, intanto che mille amabili larve folleggiando danzavano liete innanzi alla ringiovanita fantasia. Come ineffabilmente soave era l' ora de' tramonti, quando il pensiero volava a'cari lontani, anelanti un desiato viso, e s' inteneriva il cuore pregustando le gioie del ritorno! Come, insieme col vigorir delle forze, ringagliardiva l' amor dei simili e del luogo natio! Quante dolci memorie, quanti palpiti gentili, quanti sogni dorati, svaniti in un punto solo!

Ma chi li può descrivere gli orrori di quella notte d' inferno? qual maestria di pennello, quale evidenza d' immagini e di parole varrebbero a ritrarre quello spettacolo orrendo di fumanti rovine, di membra schiacciate e divelte, di vivi sepolti e morenti a poco a poco sotto la *grave mora?* Come ripercuoter l' eco dei *gemiti di chi langue e di chi spira*, de' pianti, delle grida disperate di dolore, delle voci alte e fioche, onde risonava tutta l' aria orribilmente dintorno? E poi in fondo al funestissimo quadro mostrare di scorcio i visi mesti, pallidi, sparuti, de' padri, de' figli, delle spose, dei congiunti, degli amici, trepidanti nell' ansia affannosa, o disfatti dall' intenso dolore? Ahi fugge ancora l'animo all' aspetto di tante rovine, e vinta dall' acerbità del caso invano tenta l' arte di rivaleggiar con la natura!

Ma come sotto la fredda superficie d' alcune pietre serpeggia latente il fuoco, che poi nell' urto subitamente guizza e sfavilla; così nei colpi di ventura scoppia e folgora luminosa la fiamma della carità, o fioca o smorta nel tempo felice; e tanto più arde e divampa, quanto maggiore e più violenta è la percossa. I turbini e le tempeste formano ed affinano il valore degli arditi nocchieri, e scuola delle grandi anime sono le sciagure e i dolori. Onde in tanta desolazione è pur sublime e commovente spettacolo mirar l' Italia e il mondo civile compiangersi dei nostri mali e gareggiare nobilissimamente in generosi soccorsi, in sante opere di peregrina carità.

Ad alte imprese caritate sprona.

A' 10 d' agosto del 1883 — Castellammare. G. Olivieri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 24-26)

Capitolo 4.°

Il musulmano, trovatosi solo, si diè a passeggiare per la stanza con gli occhi rivolti al pavimento, come se avesse voluto scorgervi qualche cosa minuta. Di tratto in tratto si fermava, sollevava un poco la fronte, spesso mirava il cielo, percoteva il suolo col piede, gesticolava, insomma pareva che fosse immerso in profondi e molesti pensieri. « È tremendo — diceva intanto fra sè e sè — il passo ch' io sto per fare: da questa determinazione dipende il resto della mia vita! e pure conviene ch' io prenda un partito. È troppo, troppo tormentoso il contrasto ch' io sostengo da lungo tempo con me medesimo: bisogna ch' io n' esca. Oh perchè Ariadeno non si è mostrato verso me, come verso tutti, bestialmente disumano e feroce! A quest'ora il vincolo che mi tiene tuttavia congiunto a lui, sarebbe spezzato. Ed è necessario ch' io lo spezzi, anche a costo di comparire ingrato e fellone.

Era in tali pensieri quando gli giunse avviso che fra' prigionieri lasciati a bordo, alcuni, per lo più fanciulli, per iscarsezza di cibo erano morti di rifinimento; che molti spossati e languenti non potean sopravvivere più a lungo; che tutti gli altri con voci disperate chiedevan pane, e che l' opera della sferza aveva, sì, fatto grondar sangue da quei corpi quasi incadaveriti, ma che non avea però soffocate le grida lamentevoli di chi omai soffriva il tormento della fame. Selim sentì stringersi il cuore per la pietà. Ei sapeva pur troppo che Barbarossa, per risparmiar vettovaglie, aveva assegnato a que' disgraziati così scarso alimento, che non potea bastare a tenerli lungo tempo in vita: ma sapeva pure che gli ordini di tal uomo non potevano impunemente essere trasgrediti. Nondimeno ei comandò (simulando, sebbene impietosito, di far ciò di mal animo) che a quei famelici fosse distribuita maggior quantità di cibo, e che ai languenti e ai fanciulli fosse somministrato qualche liquore ristorativo. « Alle grida lamentose di affamati rispondere a colpi di sferza! — ei pensava intanto con viva compassione — Da corpi quasi dissanguati trar sangue a forza di crudi flagelli! E pure son questi i comandi del capitano. Ah questa vita — continuò parlando con se medesimo — è per me un continuo rimorso,

un tormento, un supplizio, una disperazione: bisogna finirla: l' occasione mi si presenta; sarei stolto a lasciare ch' ella mi sfugga.

Qui parve che un' idea improvvisa interrompesse il corso de' suoi pensieri. Si soffermò nel mezzo della stanza; stette qualche momento sopra sè, e di poi come quegli che vuol quasi persuader se medesimo di un giudizio non tenuto fin allora per certo: « Bisogna pur confessare — disse seguitando il suo passo — che questi cristiani (gli è un bel pezzo ch' i' ci pongo mente) non sono già come noi: mi paion fatti in altra maniera: più umani, più pietosi, più amorevoli, più... insomma da noi a loro troppo ci córre!... Ariadeno! che uomo terribile! il suo nome soltanto mette spavento ai cristiani; e hanno ben ragione di rabbrividire. Oh quante volte mi son sentito stringere il cuore! quante lagrime mi è pur convenuto di raffrenare per forza nel veder tanti sperperi, tanti incendii, tante rovine; nell' udir tanti guai, tanti lamenti, tante grida disperate! Ma egli non è forse uomo come sono i cristiani? perchè dunque quand' essi piangono, ei ride; agl' incendii delle lor case e delle città ei si rallegra come di una festa; quando gridano fra gli strazii, egli canta; quando versan sangue, ei se lo beve cogli occhi? Cristiano egli non saprebb' esser di certo: chi potrebbe mettere insieme gli agnelli e i lupi, la luce e le tenebre? Ma pure egli adora il Profeta ed è fedel musulmano! Dunque il Profeta e Cristo sono il lupo e l' agnello, son la notte ed il giorno. Con più ch' i' ci penso, e più mi confondo. Può egli darsi che gli uomini nascano belli e fatti per essere altri musulmani e altri cristiani? Se così fosse, io (mi perdoni il Profeta) ho sbagliato parte. Giurerei ch' ero nato ad esser cristiano: la mia testa, è vero, non me lo dice, perchè con lei non so consultarmi; ma il cuore me lo ha ripetuto cento e cento volte. Dunque?

Si vedean scorrer frattanto grosse gocciole di sudore dalla fronte del pover uomo, le quali dimostravano quanto grave, quanto penosa fosse per lui tal consultazione con se medesimo. A un tratto battè fortemente il pavimento col piede; alzò gli occhi al cielo ed esclamò con voce risoluta, come se volesse far intendere altrui che ormai qualunque cosa gli fosse detta in contrario, la sua risoluzione era presa: « A mezza notte dopo domani conduco io stesso, sì, io stesso quella povera donna al luogo determinato; la consegno al giovane, insiem con loro monto sul legno; in brev' ora arrivo alla spiaggia; fra me e Ariadeno vi è di mezzo il mare, anzi un'abisso.... I cristiani mi avranno pietà, se non fosse altro per gratitudine... e intanto vedrò... intenderò un po' meglio che cosa voglia, che cosa comandi il loro profeta Cristo, e... e... questi dubbii tormentosi, questa tempesta che tiene sottosopra il mio animo, potranno forse col tempo... Non bisogna pensarci più. —

Fermo in questo proposito uscì dalle sue stanze, e si diè tosto a prendere di nascosto i necessari provvedimenti.

Era omai giunta al mezzo la notte stabilita da Selim a compiere il suo disegno, e due fidatissimi familiari del musulmano, che dovean pur seguirlo, si erano per comando di lui già condotti sulla costa. Visto approdare il legno e smontarne un uomo, da cui ricevettero e conobbero il segnale già stabilito, uno di loro si pose tosto in via per recarne avviso al suo signore: l'altro si trattenne a vista del legno, aspettando che Selim giungesse e spiando ciò che frattanto potesse avvenire per farnelo in fretta avvertito. Leone punto da viva brama di riveder presto Agnese e l'affettuoso musulmano, che gli avea in parte manifestati i suoi divisamenti, posto appena il piede in terra erasi mosso per andar loro incontro, e lasciatosi addietro l'uomo che faceva la scolta, si era dilungato omai di buon tratto dalla spiaggia, quando udì dietro a sè il romore dei passi di chi precipitosamente correva, e non molto indugiò ad esser raggiunto dal musulmano rimasto a guardia, il quale passando in gran fretta ebbe appena tempo di dirgli con lena affannata queste parole: « Il vostro legno a quest'ora è stato preso dai nostri: fuggite; nascondetevi: io corro a darne avviso a Selim. »

Dopo aver corso poco più di un migliaio di passi, egli incontrò il suo signore e la donna, già avvisati dell'arrivo del legno e postisi tosto in via, ai quali ei recò la spaventosa novella. Mentre stavan quivi stupefatti e come trasecolati ad annunzio tanto inaspettato e sì repentino, udirono il rimbombo delle artiglierie, che annunziavano l'improvviso ritorno di Barbarossa. Selim, dopo quel suo primo sbalordimento, aveva già preso il suo partito. Con solleciti passi, seguito a fatica dalla povera Agnese, si ridusse alle sue stanze, ripose cautamente sotto custodia la prigioniera, e con mentita ilarità, onde procurava di nascondere la trafittura dell'animo, si affrettò ad incontrare il suo capitano, senza che alcuno trapelasse pur l'ombra de' suoi disegni.

Ariadeno in fatti tornava improvviso e molto più sollecito di quel che alla sua partenza aveva fatto intendere. Giunto, dopo inaudite devastazioni, rapine e crudeltà d'ogni maniera, sino alle foci del Tevere, rinnovò la provvisione dell'acqua e delle legne, e dopo avere colla sua presenza e colla terribilità del suo nome incussa a Roma sì fatta paura ch'egli avrebbe pur potuto, come da molti si stima, impossessarsene agevolmente, si allontanò all'improvviso, e anzichè continuare il suo corso lungo la spiaggia, si volse indietro contento di aver con tali apparenze nascosto altrui il vero suo intendimento. Fatta prendere all'armata la direzione di ostrolibeccio fra la Sicilia e la Sardegna, ei si recò intanto con parte de' suoi legni fino a Capri per levarne i prigionieri ivi lasciati e il ricco bottino adunatovi. Avvicinatosi all'i-

sola comandò che per precauzione una sua fusta ne esplorasse le coste: e così fu sorpreso e predato il piccolo legno di Leone e condotta prigioniera la poca ciurma, ch' era composta di sei remiganti.

Selim, calmato appena il disordine del suo animo pel fallito disegno, montò sopra una scialuppa e corse ad incontrare il suo capitano, a cui rese conto dello stato de' prigionieri e specialmente di Agnese; palesò la proposta di riscattar la fanciulla, fattagli da un giovane salernitano; e finalmente gli fe' sapere ch'egli avea dato in dono a quel giovane il suo piccolo schiavo, dalle cui lacrime era stato mosso a rimetterlo in libertà.

« Anzichè usargli cortesia, sarebbe stato molto meglio fargli accettare per amore o per forza a quello spasimato la nostra ospitalità — disse il pirata — e invece di un riscatto fargliene pagar due e profusamente. Ma tu — aggiunse sorridendo bonariamente e battendogli leggier leggiero con una mano la spalla — ancora non hai imparato il mestiere, e ormai non c' è più da sperare che tu lo impari. Di uomo tu, povero Selim, hai soltanto il vestimento e la barba, ma il tuo cuore è cuor di femmina. Dimmi un poco, ha ella guaito di molto quella cagnuola? anch' ella ti ha fatto forse pietà? Se io te l' avessi donata, come feci di quel garzoncello, io penso che a quest' ora ella sarebbe di bel nuovo in braccio al suo vagheggino. L' ho io indovinato il tuo animo?

« Povera fanciulla! — rispose soltanto Selim, ma con voce e con cera, che mostravano palesemente la sua compassione.

« Questa volta la tua fiacchezza e la tua bambolinaggine — riprese a dir Barbarossa — vanno d'accordo co' miei propositi. Consolati perciò, mio vecchio fanciullone — aggiunse scherzando — giacchè tu vedrai che ancor io, quando mi torna conto, so un poco mostrarmi qual tu vorresti ch' io fossi sempre. Da questa femmina potrei ritrarre qualche vantaggio: non bisogna perciò gettarla nel branco, giacchè non abbiamo di meglio. Oh se avessi potuto metter le mani addosso a quell'altra, ti so dir io che anche l'imperatore se n'aveva a leccar le dita. Ma ormai bisogna far qualche conto di questa. Io voglio (guarda s' io so darti nel genio) che tu sia suo custode, suo consolatore, suo confidente, finchè, bada bene, io speri approdare a qualcosa. Ma se poi non ci fosse da ritrarne nessun guadagno, potrei anche — e intanto lo guardava ridendo maliziosamente — sì, potrei anche donarla a chi si strugge... Ma no, no, sarebbe meglio non portare nessun rispetto a una cagna cristiana... Là, là colle altre carogne sue pari — terminò col suo consueto e terribil suono di voce e con fiero sguardo — a someggiare a suono di sferza, e a sbramare i miei schiavi.

« A voi, o capitano, che siete pur mio signore, si appartiene il comandare e a me l' ubbidire — rispose con cera mortificata Selim —:

nè io so di aver mai trasgredito i vostri comandi. Ho procurato di soffocare spesso la mia pietà o come voi dite la mia debolezza; ho sofferto strette penose; ho pianto in segreto; ho spasimato dentro di me, e pur vi ho ubbidito. Ma ora, capitano, ora...

« E ora? — lo interruppe Ariadeno mirandolo di un terribile sguardo — e ora che cosa faresti? hai tu forse assegnato un termine alla tua ubbidienza? saresti tu forse tentato di resistermi?

« No, capitano, no — rispose il ministro in atto quasi supplichevole — no ch' io non cesserò mai di eseguire i vostri comandi: ma ora... ora che ho parlato con lei, ora ch' io la conosco, sentirei da vero spezzarmisi il cuore nel doverli eseguire. E... e anche voi, se vorrete qualche volta rivederla, se vorrete udirla quella povera disgraziata...

A queste parole il capitano mutò a un tratto sembianza, come farebbe un viandante che vegga baluginar fra le tenebre un animale preso lì per lì per un lupo, e che a un improvviso raggio di luna riconosca per una pecorella smarrita, e mirando in volto Selim con occhio di meraviglia e con aria di benevola compassione: « Sì, sì, la rivedrò e le parlerò — rispose interrompendolo —: e per questo che credi tu? — aggiunse sorridendo come di una ridicolaggine — che forse Ariadeno diventi Selim? Tu devi pur saperlo che le smorfie e il piagnucolar delle femmine mi fanno stomaco e m' indispettiscono.

« Ma questa, capitano... ma la povera Agnese...

« Ho capito, ho capito — lo interruppe Barbarossa, dando in una aperta e grassa risata. — Tu se' rimasto al laccio: la smorfiosa maliarda ti ha affascinato: tu ha' perduto la testa: tu se' in balìa dello spirito nemico del Profeta. Oh povero Selim! Non te l' ho sempre detto che da' cristiani bisogna guardarsi come da serpenti e da basilischi? E tu, semplicione che non sei altro, ci se' incappato colle mani e coi piedi. Ma lascia pur fare a me che le malìe saprò io levartele da dosso. Alla prima cristianella, che mi capiterà fra le mani e che mi parrà essere al caso (ormai a questa qui bisogna, com' ho detto, portare un po' di rispetto) voglio che tu le succhi il sangue gocciola per gocciola finchè non gliene rimanga più stilla; e questo rimedio, sta' pur sicuro ch' e' non fallisce. Or va', povero il mio Selim! e con costei, bada bene, cuor duro e faccia tosta, perchè tu non faccia come quel briaco, che per guarir dall' ebbrezza ricorreva al vino.

« Ma non crediate mica, capitano; che io...

« Ammaliato, ammaliato, povero Selim! — andava ripetendo l'altro senza lasciarlo continuare. — La fattucchiera! la maliarda! lo spirito nemico al Profeta!... sangue, sangue di donna cristiana ci vuole, e tutto sarà finito. — Così dicendo e ridendo selvaggiamente, si allontanò lasciando il suo ministro non so s' io mi dica più commosso e trafitto che indispettito.

Leone all' annunzio dell' improvviso ritorno di Barbarossa e della perdita del suo legno rimase da prima come stupefatto: ma occorsogli tosto il pensiero di Agnese, sentì a principio commuoversi di pietà, e poi accendersi di vivissimo sdegno. Fece in quei primi momenti propositi fieri e disperati; e cieco d' ira si mosse con passo precipitoso per andare incontro egli stesso al pirata, e se il riscatto della donna, così com'egli a ragione temeva, gli fosse negato, per gettarsi perdutamente alla vita dell' infame ladrone. In tal guisa o avrebbe vendicata l' amante e riparato all' obbrobrio di Europa, o, se a tanto non fosse riuscito. almen con Agnese avrebbe avuto comune la schiavitù. Ma calmato in breve quel primo furore, ei pensò che libero avrebbe pur potuto adoprarsi alla liberazione della fanciulla, e giudicò esser debolezza il lasciarsi sopraffare da un movimento d' ira inopportuna e d' inefficace pietà, rendendosi così impotente ad opere più valevoli e fruttuose. Laonde stato qualche momento sopra di sè, rinchiuse poi nel petto l' acerbo dolore, e ascoltando i consigli della prudenza, si allontanò da quel sentiero e andò vagando alla ventura con animo di trovare un nascondiglio, che lo celasse alle temute indagini dei musulmani. *(Continua)*

CONFERENZE PEDAGOGICHE.

Si per numero d' intervenuti, un trecento fra maestri e maestre, come per dignità mostrata nel discutere con ordine e con calma intorno alle varie questioni, le conferenze pedagogiche sono un grato ricordo ed arra di buoni frutti; perchè i maestri molte buone cose hanno apprese, si sono rinfiammati di zelo pel loro nobilissimo ufficio, hanno guadagnato nella stima e nella benevolenza delle autorità scolastiche e sono andati a casa col desiderio e la speranza di ritornar qui l' altro anno. E a questi benefici effetti ha potentemente contribuito il R. Provveditore agli studii, che con amore e con senno presedeva, avviava le discussioni, le guidava a scopo pratico, non lasciando mai che s' uscisse di carreggiata o si vaneggiasse in fastidiosi sproloquii. Le sue parole sempre giuste, assennate: i suoi discorsi sempre savii, pratici, avvivati d' affetto, ricchi d' osservazioni desunte dalla lunghissima pratica dell' insegnamento: era sempre lì, al suo posto, l' illustre uomo, perchè questa novella istituzione non fallisse al suo fine e infondesse nuova lena e vigore negli insegnanti. Col R. Provveditore agli studii degnamente cooperarono gl' Ispettori de' tre Circondarii, il Direttore e il professore di pedagogia della scuola normale, i quali tutti svolsero ampiamente i temi loro affidati, e degni di molta lode

sono anche i maestri e le maestre con le loro calme e serene discussioni e con le utili proposte. Nell' ultima tornata intervenne il Prefetto della Provincia, e, ragguagliato dal R. Provveditore, non potè non rallegrarsi del buon esito, e con nobili e generose parole confortò i maestri all' opera civile della buona educazione, promettendo loro tutto il suo efficace concorso e la sua benevolenza. Sicchè, a conchiudere, qui in Salerno le conferenze hanno fatto buonissima prova e han dato i migliori frutti che poteasene sperare.

Ecco ora, come fu raccolta dai segretarii, la relazione del Regio Provveditore agli studii, che riepiloga accconciamente le varie discussioni e le varie proposte.

Relazione riassuntiva delle discussioni fatte e delle adottate conclusioni nelle conferenze pedagogiche tenute in Salerno dal 16 al 25 Settembre 1883.

Egregi maestri, maestre gentilissime,

Eccoci al termine delle nostre conferenze. Non appena proferito il benvenuto, abbiamo già sulle labbra l' addio. Sono stati dieci giorni di fatiche, e anche di sacrifizii per molti di voi: eppure sentiamo tutti che son volati troppo presto, tanto son cari i nuovi ardori e i nuovi entusiasmi che queste amichevoli conversazioni han ridestato in noi per la grand' opera della educazione del popolo. A riconfermarci nei nostri propositi, vediamo di rifare i passi e di rimirare insieme la via, che abbiamo corsa.

Il 1.° tema = *Natura e scopo della istruzione elementare. Che si debba fare per renderla educatica* = ci ha tenuti occupati per ben cinque giorni. Stabilito il concetto fondamentale della scuola, e riconosciuto come si debba in essa istruire ed educare l' uomo, affinchè impari a vivere, dandogli a preferenza quella coltura, ch' è in perfetta relazione co' suoi bisogni e colle sue attitudini, e come parte integrante di essa debba essere il lovoro educativo, si è conchiuso, che la scuola elementare, qual è oggi, non risponde allo scopo, sia per il difettoso suo ordinamento didattico, sia per la insufficiente durata; che essa dev' essere popolare, considerata come fine a sè stessa, e comprendere due corsi, abbracciando nel 1.°, ch' è comune con la scuola primaria, le materie prescritte dalla legge sull' istruzione obbligatoria; e nel 2.°, diurno o serale che sia — da essere obbligatorio sino al dodicesimo anno di età — gli elementi del disegno lineare, della computisteria, dell' igiene, della

meccanica e dell' agricoltura pratico-razionale, ponendo il campicello accanto alla scuola rurale e l' officina accanto alla scuola urbana.

Fin qui ci siamo trovati tutti d' amore e d' accordo. Ma la gran difficoltà del problema si è incontrata sul modo di volgere la scuola a vero scopo morale, sul modo cioè di renderla pienamente educativa, com' è detto nella seconda parte del tema. A questo punto la discussione, che procedeva riguardosa, e quasi direi, timida, si è d' un tratto ravvivata e gli oratori, fattisi coraggiosi per numero e per varietà di argomenti, han preso a sostenere vigorosamente la causa della scuola, ch' è la causa loro propria. Non è interamente giusto, han detto, il lamento che la scuola non sia educativa. Prima di accusare la scuola, bisogna vedere come la famiglia sa educare da sè e come presta il suo appoggio a coadiuvare l' opera dei pubblici educatori. E dopo la famiglia, la società; e dopo la società, lo Stato, che dovrebbe pur essere il primo educatore. Al dì d' oggi avviene quello che scriveva Montesquieu nel suo *Esprit des lois:* noi riceviamo tre educazioni diverse e persino opposte; quella dei nostri padri, quella dei nostri maestri e quella del mondo. Ciò che vien detto nell' ultima, rovescia le idee tutte delle prime.

E dalla difesa passando ad altre cause del male, se ne sono indicate due principali: la condizione sociale degl' insegnanti, che sono lasciati in balia dei capricci delle Autorità municipali, e la troppo magra retribuzione, la quale non solo impedisce loro di vivere con una certa agiatezza, ma impedisce anche di procurarsi i mezzi di coltura. La buona educazione la dànno i buoni educatori, e i buoni educatori non si hanno, se loro non è fatta una condizione sicura e dignitosa. I rimedii quindi, non occorrerebbe neppur dirlo, sono: l'aumento di stipendio e il passaggio delle scuole all' assoluta dipendenza del Governo.

Certamente il Governo dovrà provvedere al miglioramento della condizione degl' insegnanti; potrà anche esercitare sulle scuole una più efficace vigilanza, la quale sproni, aiuti, agevoli, anticipi, precorra, tracci la via, tagli i nodi, rimova gli ostacoli; ma non deve sostituirsi all' opera spontanea ed universale della nazione, la quale ha pur obblighi molti, forze molte e poteri molti.

I Comuni trovandosi più al contatto delle popolazioni, che reggono ed amministrano, potrebbero fare un po' più del Governo, quando fossero rappresentati da uomini di fede provata e prendessero vivo affetto al pubblico bene. Essi potrebbero aprire scuole più appropriate all' indole delle varie popolazioni, e potrebbero vegliarle con più sollecita cura, come non pochi de' più importanti già fanno; ma neppur essi possono far tutto. Vi ha nella educazione delle moltitudini una parte

tutta affettiva, la quale non può aver vita che dalle famiglie. I buoni padri e le buone madri di famiglia, e le persone che si consacrano al pubblico bene, sono in grado di operare di più e meglio che non operino le rappresentenze comunali, le quali sono troppo spesso pregiudicate dall ignavia e da livide passioni.

Sarebbe già un gran fatto, se tutte queste forze così ricche di benefiche aspirazioni, riunite in un sol corpo, venissero poste in azione e dirette alla tutela e al buon indirizzo della scuola; ma il provvedimento riuscirebbe sempre insufficiente, se non vi concorresse l'opera del maestro.

L' educatore che vuole conseguire lo scopo del nobile suo ministero, deve proporsi di fare del suo allievo un galantuomo, educandolo in ogni momento, allo scrupoloso adempimento de' suoi doveri. Non vi ha oggetto d' istruzione, che nelle sue mani non possa servire, più o meno, a questo scopo. Ogni ramo d' insegnamento offre il suo tributo secondo la sua speciale natura. Accogliere questi varii tributi, riunirli e rivolgerli in profitto dei sentimenti onesti, nobili e generosi, tale è il gran dovere dell' istitutore, tale è il gran pensiero della sua arte, il pensiero supremo generatore della educazione del cuore. Veramente è nella famiglia, dove il cuore trova la sua educazione più vera e più giusta; ma la scuola è e dev'essere la naturale sussidiaria e coadiutrice della educazione della famiglia. Felice quel giorno in cui la scuola, secondo il desiderio del Vico, sarà la casa, o che almeno si riuscirà a trasportar meglio la casa nella scuola.

L'assemblea ha toccato di altri mezzi, come: biografie, racconti morali, canti patriottici, biblioteche circolanti, premii alle buone azioni, associazioni di beneficenza ecc., ed ha raccomandato, che sia reso obbligatorio in tutte le classi del corso elementare un libro di testo per l' insegnamento dei doveri dell' uomo e del cittadino, e che siano stabiliti dei sussidii speciali da darsi annualmente a titolo di premio a quegli insegnanti, i quali son riusciti in preferenza a rendere pratico l' insegnamento educativo. Ma come mezzo, che tutti gli altri avanza, come schietta personificazione della legge morale, ha additato l'esempio vivo del maestro ed ha deliberato, che debba essere eretto a sistema della scuola popolare.

Delineato il vero maestro educatore, tornava facile la soluzione del 2.° quesito: *Nelle scuole elementari si può tener conto dell' autorità del maestro indipendentemente dalla libertà degli allievi? Danni che possono derivare dal non tener giusto conto di una delle due cose.*

Il maestro deve esercitare sull'alunno un'antorità piena e molte-

plice. Piena, perchè deve influire sulla intelligenza, sul sentimento e su tutte le altre facoltà del fanciullo; molteplice, perchè essa autorità deriva dal Governo, dalla famiglia e dall' insegnante medesimo, che è chiamato ad esercitarla.

Se il maestro è quale dev' essere, sarà certamente anche autorevole, come si richiede che sia, e la sua autorità ben lungi di recar offesa, gioverà alla libertà degli allievi.

L'autorità è il principio, il punto di partenza; la fede, l' imitazione e l' obbedienza sono il mezzo; la libertà è il fine ultimo nello sviluppo delle nostre attività. Chi comincia colla fede, colla obbedienza all' autorità, finisce colla libertà, coll' arte e colla scienza vera.

Se vi ha eccesso di autorità, il maestro diviene un despota e l'alunno uno schiavo, e si verifica così quello che Omero afferma di Giove: *che leva la metà dell'anima dell'uomo in quel giorno che lo fa servo.*

Se vi ha eccesso di libertà, il maestro esautorato diviene inetto e l'alunno fattosi ribelle ad ogni legge e in piena balia delle sue passioni, non potrà che correre a rovina. È coll'accordo dialettico di questi due termini (autorità e libertà) che l' alunno va via via avvicinandosi a Dio nella cognizione del vero, nell' amore del bene, nella bontà del cuore. Questa è libertà vera dell'alunno e dell'uomo, questa è la morale perfetta. Opera difficile e faticosa, per compiere la quale non basta il sapere dell' educatore, ma ci vuole cuore e cuor grande, capace della virtù del sacrifizio. Con questo solo si possono vincere tutte le difficoltà, tollerare tutte le pene che l' insegnamento accompagnano, e raccogliere infine copiosa messe, che onori e conforti l' educatore, gli educati e la società.

Come mezzo ad accrescere sempre più la legittima autorità del maestro, l' assemblea ha rinnovato il voto che ne siano migliorate le condizioni, assicurandogli stabilità e decoro, ed ha deliberato che siano fondate delle scuole di perfezionamento per gli aspiranti maestri, i quali non entrino in ufficio prima del ventunesimo anno; che sia stabilita la rotazione delle classi, per modo che il maestro pigli l'alunno alla prima e lo lasci, quando abbia compiuta la 2.ª, praticandosi lo stesso per la 3.ª e 4.ª classe; che a mezzo dei giudizii scolastici disciplinari il fanciullo si abitui a riconoscere la ragione del castigo e si emendi; e finalmente che sia resa obbligatoria ai comuni la costruzione di acconci locali scolastici.

Lunga ed interessante è pure stata la discussione sul 3.° quesito: *Dell'insegnamento intuitivo; applicazione del metodo intuitivo all'insegnamento delle nozioni di storia naturale e della geografia.*

Toccato del bisogno di fermare l' attenzione, facoltà fecondatrice di ogni istruzione, e di portar gli allievi a ben comprendere, a meditare, ad osservare e a giudicare, si è largamente dimostrato la portata e il vero carattere del metodo intuitivo, che non è in sostanza che lo stesso metodo naturale, quello cioè che è tenuto dalla madre col suo bambino; e additate le norme generali per la sua applicazione si è stabilito che non dev' essere informato a sistema o ad ordine scientifico, e che deve servire allo svolgimento delle facoltà sensitive, e, quel che più importa, delle intellettive e delle morali.

Circondare adunque i fanciulli di idee sensibili, lucide e vive; ricondurre l' istruzione a' suoi primi elementi e procedere da questi con gradazione misurata e lenta; dare alla propria attività del fanciullo la maggior possibile energia; sviluppare in lui l' uomo intero, ecco in breve la natura e lo scopo del metodo intuitivo.

Ad ottenere che sia con profitto praticato nelle scuole, si sono reputate indispensabili due condizioni: una soda coltura e un caldo affetto nel maestro, e il sussidio di collezioni scolastiche, o musei pedagogici, come oggidì si sogliono chiamare con frase forse un po' troppo pomposa.

Non sono poche le difficoltà che s' incontrano nella formazione di questi musei, ma non sono insuperabili. Basta un po' di buon volere per vincerle. Non ci sono disegni, non quadri, non oggetti? C' è però sempre la tavola nera, c' è il gesso per disegnarli.

Non mancano altri mezzi ancora. Molti libri sono forniti d' imagini, di figure, di rappresentazioni grafiche, perchè non profittarne? Si possono anche raccogliere le incisioni di ricchi giornali venduti a peso di carta al tabaccaio, e se tutti questi mezzi avessero a mancare c' è poi il grande, immenso e provvido *arsenale* della natura sempre a nostra disposizione. Ogni scuola adunque, purchè il maestro lo voglia, può diventare il piccolo museo del paese e presentare quanto v' ha di meglio e di più utile nel triplice regno della natura.

Questo specialmente per l' applicazione del metodo intuitivo all'insegnamento delle nozioni di storia naturale.

Quanto all' insegnamento della geografia, senza che io accenni alle minuzie di parecchie proposte, si è stabilito che punto di partenza debba essere la scuola; che dalla pianta della scuola si passi alla mappa del comune, dal comune al Mandamento, al Circondario, alla Provincia e da questa alle provincie limitrofe e alla nazione, dando sempre una mano alla storia, all' industria, al commercio ecc.; e che a questo punto si abbia a presentare ai fanciulli il globo, o almeno il mappamondo,

per dar prima delle idee larghe dei continenti e degli oceani, e delle loro relative posizioni e discendere poi ai particolari.

Per ultimo, quasi il vostro numeroso concorso non bastasse a provare di quanta utilità giudichiate le Conferenze pedagogiche, voi avete voluto darne pubblica e solenne testimonianza, facendo voti che tutti gl' insegnanti elementari siano posti in condizione di poterne approfittare.

Questa, in breve, è stata l' opera nostra, della quale possiamo a buon diritto tenerci contenti. Abbiamo discusso quesiti importantissimi con quella serietà, che è propria delle persone che amano e professano la verità, e ne abbiamo dedotto conclusioni di molto interesse. Tornerà proficuo il nostro lavoro? Con la fede nell' avvenire della scuola si è riacceso in noi l' amore al nostro ufficio e il desiderio di adempierne con gioia i doveri. E questo è già tal benefizio, che non mancherà certamente di fruttarne altri. I risultamenti adunque del nostro lavoro non potremo forse vederli da oggi a domani, ma li vedremo.

Nel corso delle conferenze voi avete mostrato di saper lottare, e di questo grandemente mi son compiaciuto; ebbene continuate imperturbati a lavorare e a lottare e la vittoria sarà vostra.

E ora tornate di buon animo alle vostre scuole. Studiate buoni libri; studiate le menti e i cuori dei vostri discepoli, che si apriranno a voi, se voi li amerete.

Visitatevi l' un l' altro, conferite insieme a voce e per lettera. Qui vi siete conosciuti; stringete sempre più i legami che già vi hanno congiunti. Comunicate insieme i dubbi, le esperienze, i buoni o i cattivi effetti di tale e tal altro tentativo. Cessate di essere soli; pigliate animo dal sapere che siete molti fratelli cooperanti ad una medesima e santa impresa, e che dal Governo e dal pubblico sarete stimati, rispettati e benedetti, se adempirete i vostri doveri.

Ora il mio compito è veramente finito.

Prima però di cessare, rendo grazie vivissime a' miei colleghi del Seggio, che colle loro dotte e ben studiate relazioni han tanto contribuito alla regolare discussione dei temi proposti.

Ringrazio cordialmente i signori Segretarii per la fedeltà e diligenza esemplare con cui han compilato gli atti delle sedute; e a Voi, maestri e maestre, un saluto dal cuore; un saluto non di superiore, ma di amico sincero.

Salerno, 25 settembre 1883.

Il Regio Provveditore agli Studii
Scrivante.

BIBLIOGRAFIA.

Giacinto Romano — *Saggio intorno alle relazioni tra l' Italia meridionale e Tunisi sotto i re normanni, svevi ed angioini fino all' anno 1336* — Salerno, Tipografia Nazionale, 1883.

Del prof. Romano parlammo già in questo periodico (N.i 4, 5 e 6 dell' a. XV) a proposito d' un suo opuscolo scolastico, che lodammo come dovevamo. I nostri biasimi per la scorrettezza tipografica erano eccitamento ad una ristampa di quell' eccellente lavoretto, la quale, del resto, sarà resa necessaria, se i professori de' Licei avranno il buon senso di porlo nelle mani de' loro scolari.

Con maggior piacere riparliamo oggi di lui per una nuova pubblicazione. Non si tratta già d' una compilazione *ad uso delle scuole*, ma d' un lavoro originale, nato da studi pazienti e coscienziosi, necessario rispetto alla scienza, molto opportuno per altri riguardi.

Il patriottismo retorico obbliga molti a ripetere che già l' Italia fu potente sui mari, *or non è quellu;* ma pochi saprebbero dire come, quando, in quali mari e quali parti d' Italia furon potenti. Venezia, Genova, Pisa sono i nomi che più ricorrono sulle bocche dei politiconi incontentabili, *minossi* di governi e di ministri; Amalfi fors' anche. Ma quanti di loro sanno che l' Italia meridionale e la Sicilia ebbero nel Medio Evo un lungo e glorioso periodo di potenza marittima?

Una parte di questo importante argomento si propose d' illustrare il nostro collega ed amico nella sua *tesi di laurea*, e n' ebbe gran lode dagli esaminatori, a quanto ne udimmo. C' è stato su ancora un anno, ed ora ha pubblicato il suo lavoro nella *Cronaca* del R. Liceo di Monteleone dell' anno 1881-82.

Il Romano, cioè, ricordati i rapporti tra l' Italia e la Tunisia dai più antichi tempi alla caduta del dominio musulmano di Sicilia, nel primo capitolo, ch' è come preludio dell' opera, va poi indagando e narrando, nei cinque capitoli seguenti, quali amicizie, quali commerci, quali vicendevoli signorie e soggezioni, corsero tra il mezzogiorno di Italia e quella parte d'Africa, dal tempo del primo Ruggiero giù giù pe' suoi successori, di casa normanna, sveva, angioina e aragonese, fino all' anno 1336, nel quale la Sicilia perdè l' ultimo avanzo del dominio in Africa, l'isola delle Gerbe.

Quanta fatica egli abbia speso nel raccogliere i materiali del suo racconto, quanta pazienza e quanta diligenza abbia avuto nel riunire in un corpo membra sparse in frantumi, lo mostrano le citazioni a piè di pagina: citazioni oneste, contro l' uso di parecchi scrittori italiani, che pur sono in voga, perchè il Romano ha letto i libri che ha

citato: chi ha un po' di pratica di simili lavori se ne accorge facilmente. Vi son citati una quarantina di scrittori, tra antichi e moderni, da Polibio, da Cesare, da Plinio, ecc. al Bréholles, al Mommsen, allo Amari, al Del Giudice ecc. Ma ciò che ha dovuto esser più duro per lui, e ciò che ne rende più pregevole l'opera, è stato l'aver percorso le pagine di circa quaranta cronisti latini, nelle raccolte del Muratori, del Bouquet, del Pertz, e di circa venti cronisti arabi, nelle raccolte del Gregorio, del *Journal Asiatique* e dell'Amari, spigolando quel tanto che gli occorreva. E tutta questa materia, così penosamente raccolta, l'A. presenta a' suoi lettori, senz' alcun' aria di pretensione, con un ordine, che ne rivela la maturità del pensiero; con uno stile sobrio, dignitoso, elegante, che ne rivela il buon gusto letterario.

Ora, quanti spenderanno una mezza giornata a leggere questo volume di 80 pagine in-8, che costa due anni di studio e di meditazione al suo autore? Può darsi che le nostre Riviste non si degnino neppur d'annunziarlo: non ce ne meraviglieremmo: *majora premunt* per gli illustri bibliografi, che, leggendo frontespizii ed indici, hanno in pugno le sorti letterarie d'Italia.

Intanto, giacchè, non si ritiene critica sincera e spassionata quella che d'un lavoro non sa trovare e porre in mostra se non i pregi soltanto, anche noi siamo andati cercando qua e là col lanternino qualche parte vulnerabile in questo diligentissimo studio. La serietà dell'autore ci affida che non ce lo faremo nemico, se gli faremo qualche appunto. È un' osservazione di poco conto, ma noi non sappiamo spiegarci perchè, avendo avuto per le mani i *Monumenta Germaniae Historica*, egli abbia preferito citare alcuni cronisti, come Pietro Diacono, Riccardo di S. Germano, Romualdo Salernitano ed altri, nell'edizione del Muratori e non in quella del Pertz, Guglielmo Pugliese egli lo cita nell'edizione tedesca; però, riportando i notissimi nove versi riguardanti la prosperità commerciale d'Amalfi, serba nel settimo verso l'antica lezione (p. 38)

« Hic Arabes, *Indi*, Siculi noscuntur et Afri »

corretta appunto dal dotto editore tedesco, che, sostituendo *Libi* ad *Indi* tolse alla cosa ogni apparenza d'esagerazione. Inoltre noi non avremmo voluto che il Romani dicesse con tanta sicurezza (p. 38, N. 2) che « ad Amalfi si trovarono nel 1137 al tempo del secondo saccheggio datovi da' Pisani le famose *Pandette*, che si diffusero per tutta Europa », quando la tradizione di quel rinvenimento non s'appoggia su nessuna memoria contemporanea, e fu oppugnata da gravi scrittori, tra cui il Savigny. Gli errori della posizione di Gallipoli sull'Adriatico (p. 39) e della morte di Guglielmo I nel 1164 (p. 44) vanno, secondo noi, attribuiti piuttosto allo stampatore o a mera distrazione

dell' autore, e non ne facciamo caso. Del resto, queste poche osservazioni nulla tolgono al merito del lavoro; e noi non sappiamo meglio chiudere questo cenno bibliografico, che presentando ai lettori di questo giornale, come saggio che invogli a legger l' opera, qualche brano, che mostrerà non solo la sagacia e l' acutezza della critica e la bontà dello stile, ma anche il sentimento nazionale, che anima l' autore.

1) « Ruggiero ebbe chiaro il concetto dell' avvenire della sua nazione. Egli vide che questo avvenire era essenzialmente sul mare, e su questo elemento volle fondare la sua potenza rivolgendovi ed esercitandovi l' operosità produttrice de' suoi sudditi. Egli ebbe il merito di capire ciò che oggi non si è ancora compreso, che cioè per rialzare le sorti e assicurare il possesso del mezzogiorno d' Italia, è innanzi tutto necessario fargli acquistare la posizione che gli spetta nel Mediterraneo. Il mare l' ha dato la natura, e non si può rinunziare a questo dono senza condannarsi all' impotenza e forse alla morte. Perciò le conquiste di Ruggiero in Africa non furono la rivendicazione d' un diritto storico, che le invasioni barbariche avevano distrutto, ma l' intuizione dell' uomo di genio che trova nella natura stessa la soluzione de' più difficili problemi ».

2) « Molti affermano che fu la mancanza di un vero sentimento religioso quello che spinse gl' italiani a non prender parte attiva alle imprese dei crociati, di cui si giovarono solo per arricchire i loro traffici e piantare delle fattorie nel lontano Oriente. Ma quest' affermazione, che, a dire il vero, non tornerebbe a grande onore del nostro carattere nazionale (checchè si pensi di quel tradizionale scetticismo di cui si fa poco meno che una gloria italiana) non sembra interamente esatto. E infatti, senza entrare nella questione fino a che punto il sentimento religioso partecipasse a quelle imprese cavalleresche, a noi sembra che un paese, il quale un secolo dopo dava la *Divina Comedia*, opera che in tanta libertà di concezione mantiene così profondo l' ossequio verso la fede e la Chiesa, non può dirsi nè scettico nè miscredente. Altre ragioni invece, e più convincenti, ci offre la storia. L' Italia, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo, era stata la prima a venire a contatto con gli Arabi, ed i nostri marinai di Amalfi, Napoli, Pisa, Cenova e Venezia, avevano combattuto le loro crociate prima che il grido di *Dio lo vuole* echeggiasse da un capo all' altro di Europa ancor semibarbara. Quel grido, che alle fiere razze del nord schiudeva ad un orizzonte nuovo e un vasto campo di attività, in cui la fede e l' estinto cavalleresco potevano liberamente esercitarsi, non poteva fare impressione ai nostri connazionali, avvezzi da lunga mano a guardare in viso gli avversari della fede, e che nelle acque di Ponza e più tardi a Mehdia avevano rivendicato l' onore latino conculcato da' barbari. E, come erano stati i primi a com-

batterli, furono anche i primi ad appartarsi dalla lotta, smettendo a poco a poco le antiche animosità, e intavolando una serie di transazioni, che permettevano ai due popoli di vivere da buoni vicini in una reciproca tolleranza. E così, mentre le nazioni, scese più tardi nello aringo, passarono in Oriente col disinteresse che accompagna sempre ogni nobile entusiasmo, essi vi portarono l'unico sussidio che potevano, l'uso sapiente delle loro navi, e l'istinto del commercio e della prosperità sociale ».

3) E con queste parole il Romano chiude il suo lavoro, scritte già nel primo abbozzo, sul cominciare del 1881, quando non ancora i Krumiri avean costretto i Francesi a fare una visita in Tunisia: « Ci dicono che non c'è più Roma nè Cartagine: ma Roma c'è, e, se Cartagine è muta sotto le sue rovine, rimangono tuttavia inalterate le condizioni geografiche, la cui efficacia si mantiene immutabile nel cammino della Storia. Situata a poche leghe dal continente africano, l'Italia ha interesse che sulle coste di Tunisi non si stabilisca una potenza militare straniera, che costituirebbe un pericolo incessante alla sua indipendenza. Essa non può dimenticare che lì, su quelle terre della Libia, sparse il sangue de' suoi prodi legionarii, e che vi sopravvivono ancora le gloriose memorie di Ruggiero e di Federico secondo ».

Luglio 1883. M. Schipa.

Geremia Brunelli — *Franciscalia — Prose e versi* — Pistoja presso i Fratelli Bracale 1883 — 2.ª ediz.e — Prezzo, lire 2 — Si vende in Perugia presso la Tipografia Santucci.

Al più santo tra gl'italiani, al più italiano tra i santi il bravo prof. G. Brunelli consacrò l'anno scorso questo volume in elegantissimi elzeviri, che contiene oltre un *Discorso su la gioventù di S. Francesco* i seguenti componimenti poetici: *La nascita di S. Francesco; S. Francesco e la povertà; S. Francesco e S. Benedetto* con versione in latino; *Il perdono di Assisi; Il testamento di S. Francesco; S.ª Chiara; Il B. Egidio e S. Luigi IX a Perugia; S.ª Margherita da Cortona; San Francesco e il Trasimeno; S. Francesco e il Duprè; Bologna e San Francesco; Il cantico degli Umbri* con due versioni, latina e francese; Musica litografata di due de' sopraddetti canti del P. Cristoforo da Lanciano.

Dal *Cantico degli Umbri* che fu recitato dal Ch. A. nell'accademia poetico-musicale, che si tenne ad onore del Santo il 6 ottobre 1882 nel teatro d'Assisi, ci piace di togliere per saggio queste due strofe, che ci sono parse le più felici:

Ei vive ne' canti di mille poeti,
Ei vive ne' freschi di mille pareti,
Ei vive ne' fòri di mille città.
Salutan lui prone dei regi le corti,
Lui pregan devote guerriere coorti,
Lui chiama la turba che pane non ha.
. . . . . .
Rinnova, o divino, di pace i portenti,
Ridona all' Italia que' giorni ridenti
Che tu le recasti, nascendo, quaggiù.
Così per le nostre dilette contrade,
Sopiti gli sdegni, deposte le spade,
Felici saranno le ausonie tribù.

In honorem Francisci Sancti Asisinatis, Carmen Pauli Recanatesii — Sod. Phil. — Assisi, Tip. Sensi, 1883.

In questo carme il valente latinista marchigiano celebra la mirabil vita del santo Patriarca d' Assisi con tanta elevatezza d' immagini, eleganza di stile e soavità d' affetto che ci par di sentire Virgilio stesso redivivo esaltarne le glorie. Eccone alcuni versi, dai quali il lettore potrà giudicare, se noi diciamo il vero:

Divino percitus igne
Interdum solus sylvas lustrabat et agros
Te solem lunamque canens, vos sidera coeli,
Vos pictos flores, et agentes nubila ventos,
Et pontum, et vario foecundam munere terram,
Carmine quo captas nemora inter frondea turbas
Saepe avium siluisse ferunt; ramisque sedentes
Implerunt jussae dulci modulamine sylvas
Numinis in laudem. Lustris quin saepe profundis
Advenisse feras fama est, et colla caputque
Palpantis libasse manum, docilesque sequutas
Per nemora errantem. Summo delapsus olympo
Ipse etiam oranti humano Deus adfuit ore.

La Scienza del linguaggio, Epistola del sac. Paolo Recanatesi con la traduzione italiana di D. Giov. Accorroni — Ediz. terza — Osimo, Stamperia Quercetti, 1883.

Quest' epistola di sapore oraziano dimostra chiaramente che il ch. Autore sa dallo stile epico-lirico passar con felicità al didascalico, e riesce a vestire di eleganti forme latine i nuovi trovati della scienza non senza superare gravi difficoltà. Egli tocca delle relazioni che la scienza del linguaggio ha con la fede, con la filosofia, con la storia

e con la letteratura riguardata nella sua parte estetica. Parla dei primitivi popoli italici, delle loro lingue e della latina in ispecie. Accenna ancora qua e là a parecchi fenomeni fisici, al flusso e riflusso del mare, all' aurora boreale, alla fosforescenza marina, alle stelle cadenti, alle isole madreporiche e all' ipotesi dello spegnimento del fuoco centrale della terra. Dai versi che riportiamo può rilevarsi qual parte crede giustamente il ch. A. che si debba dare nello studio della letteratura alla linguistica, della quale alcuni esagerano l' importanza:

Si lucem sibi suppeditant viresque vicissim
Artes; cur non hanc teneas, magnamque salutes?—
Dummodo pars totum non haec sibi vindicet, atque
Hauriat ingenuas formas, artemque loquendi.
Excoriet Balathro curtetque vocabula, parva
Dissecet in frusta enudans elementa; quid inde?
Vultne ideo urbanus recteque latinus haberi?
Ut qui elementa catus novit, queis corpora constant,
Atque ea dividere edoctus, contendat Apelli
Pictor, seque ausit sculptor conferre Canovae.
Verum opera istorum gentes mirantur, et illi
Debita pro meritis risus et sibila merces.
Non tibi litterulae fandi praebere colorem,
Non animum poterunt; veneresque merique lepores
Hinc nimium distant. Longas absumere noctes
Scriptorum in libris opus est; mox condere mente
Optima quae visa; in proprium convertere succum
Delicias, et opes linguae. Tum copia rerum
Non deerit menti, non rebus forma vigorque.

La traduzione dell' Accorroni, in endecasillabi sciolti, stampata a fronte del testo, è fedele e spigliata, e serve a far più agevole e breve la via a chi poco pratico del latino trovi qualche intoppo nell' originale.

A. C.

Antichità greche e romane, private e pubbliche, compilate ad uso delle scuole ginnasiali secondo i programmi dal prof. Innocenzo Viscera— Napoli, A. Morano, 1883 — L. 1,50.

Non c' è nè troppo nè poco, ma sol quanto basta ad intendere appieno i classici e ad avere degli usi e dei costumi degli antichi una notizia adeguata. Il Viscera ha attinto alle fonti migliori e più sicure, e a' luoghi opportuni riferisce le parole de' classici scrittori.

Quarto Libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti dal prof. Vincenzo D'Auria — Castellammare, 1883.

I due più belli libri dell'*Eneide* ha tradotti in versi sciolti il professor D'Auria: l' anno scorso il sesto, ed ora ci dà il quarto. E questa versione è condotta con maggiore accuratezza, con maggior fedeltà e

senno del sesto libro. Le difficoltà non sono poche nè lievi: ne toccammo un motto l'altra volta, e l'egregio professore le sa e ci ha a lungo meditato su; ma c'è pure il Virgiliano *Labor omnia vincit.* Ad ogni modo, questa è bella e pregiata versione.

I Promessi sposi, racconto di A. Manzoni abbreviato ad uso delle scuole popolari — Torino, Scioldo, 1883 — Due volumetti a cent. 60 l'uno.

S'è gridato alla *profanazione,* all'*irriverenza,* al *vandalismo* e peggio, ma non s'è considerato lo scopo di questa raffazzonatura e la intenzione di trar partito dal capolavoro del Manzoni per la buona educazione. Se non ci fosse questo fine, ch'è onesto e nobilissimo, allora sarebbe il caso di protestare e di maledire; ma scaldarsi tanto a freddo, non ci si raccapezza, e sarà altra la ragione dello strepito e del chiasso. A me pare che introducendo nelle scuole questi librettini, possa nascere la voglia e l'amore di gustare *in fonte* il libro del Manzoni, e si otterrebbe così un grandissimo bene.

Cronaca dell'Istruzione.

Scuola Tecnica — Il prof. cav. Francesco Napoli, che con tanto raro senno e con tante sollecite cure da venti anni dirigeva la nostra scuola tecnica, per istrette ragioni di famiglia è stato obbligato a lasciare l'onorevole ufficio, e non ha potuto aderire alle vive istanze che d'ogni parte gli sono state fatte, perchè non privasse la scuola dell'opera sua, sì savia, efficace, utilissima. A succedergli, molto bene s'è avvisata la Deputazione provinciale eleggendo il ch.mo prof. Testa, persona degnissima per ogni ragione d'esercitare la carica di Direttore e di continuare le splendide tradizioni dell'illustre cav. Napoli, che ormai ha legato il suo nome alle sorti della nostra fiorente e popolosa scuola.

La festa della premiazione agli alunni del R. Liceo Tasso — ebbe luogo il 21 di questo mese, con maggior concorso e solennità degli altri anni. Il prof. Schipa e il Preside discorsero acconciamente alla circostanza, e con nobili e generose parole si studiarono d'infiammare allo studio e al lavoro gli animi dei giovani. Sì l'uno come l'altro furono applauditi dallo scelto e numeroso uditorio.

Tre milioni e più di studenti — Quelli che usano alle varie scuole in Italia montano a 3,111,006 fra maschi e femmine, cioè la nona parte della popolazione del Regno d'Italia.

Istruzione obbligatoria — Il Ministro della pubblica istruzione s'è rivolto al collega per gl' Interni, raccomandandogli di eccitare le autorità amministrative, perchè la legge sull' obbligo dell' istruzione elementare sia rispettata e rigorosamente applicata. Se le autorità scolastiche trovassero un po' più di favore e di appoggio ne' Prefetti, a cui più gusta la politica che non il progresso civile del popolo, le leggi scolastiche non sarebbero sì neglette com' oggi sono. Ma è da sperare che da ora in là i Prefetti voglian dare ascolto alle prescrizioni ministeriali. Col Ministro degl' Interni non si scherza.

Promozione — L' egregio prof. Chiriatti, che insegnava filosofia nel nostro R. Liceo, è stato promosso di classe e trasferito al Liceo di Palermo. In sua vece dal Liceo di Maddaloni è venuto il prof. Grossi.

Libri di testo — Si dice che il Consiglio superiore della pubblica istruzione abbia riprovato i criterii della commissione ministeriale, e intenda richiamare a sè lo studio della grave questione. Sarebbe una lezione dura, ma meritata.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *V. S. Petrilli*, *P. Gotta*, prof. *Angiolillo*, *A. Caro* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Avvertenza.

Dopo lungo riposo ci rimettiamo al lavoro, ch' è molto e vario. Abbiamo un fascio di opuscoli, venutici nel tempo delle vacanze, e, perchè oppressi da maggiori e più gravi cure, non li potemmo neppur leggere. Forse ci sarà anche delle lettere, alle quali non s' è risposto. Ci scusino e perdonino coloro che ce le inviarono. Quando l' animo non è sereno, la penna s'arrugginisce. Intanto un po' per volta ripareremo e faremo il debito nostro. Ma il DEBITO *loro quando lo faranno certi* ASSOCIATI MOROSI? *è possibile questo eterno lamentìo?!!!*

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.